

Cerco casa

di Lia Migale

(pubblicato con il titolo *Io, Gaia e Matteo* in Lia Migale, *In un altro luogo*, Roma, Empiria, 1996, pp. 69-80)

Ancora una volta sono qui che cerco casa con crescente sfinitezza. Anche se ormai gli sfratti per me non sono più dolorosi, anzi, devo dire, che provo un certo sollievo. Finalmente posso abbandonare anche l'ultima sicurezza che mi tiene incatenato a un luogo, un'immagine, un'identità. Forse potrò ancora cambiare? D'altra parte non è sempre stato così? ...Una lunga marcia d'avvicinamento a un me salvato. Visto che non potrò mai più essere un salvatore.

A volte faccio fatica a ricordare tutte le case in cui sono passato, perchè devo anche ricordarmi del me che c'era dentro. A cominciare dalla prima...

Una settantina di metri quadri, un po' di vista sui tetti, una cupola, il cielo e il canto degli uccelli, cinque faticosissimi piani da salire. Molta, molta giovinezza.

Sembra la dose per un cocktail di felicità. E infatti mi sembrava di esserlo. Lassù in quella casa che era la mia prima casa. Anche se, come disse mia madre la prima e unica volta che ci venne, "ma questa è una soffitta!"

Effettivamente..

Si trovava in vicolo del Babuccio - ma vi pare il nome di una strada? Ogni sera rientrando facevamo il gioco del "da dove viene".

"E' il diminutivo di Babbo" diceva Gaia.

"Sì, a Roma! Er babboo.." rispondeva Matteo. E lì giù a ridere come dei matti a rifare in verso romanesco altri dialetti, e poi, per scansione continua, arrivavamo a fare discorsi seri, analisi politiche, nella nostra lingua natia: l'abruzzese. Con un effetto comico devastante. Pensare i nostri leader politici promuovere lo sciopero

generale con frasi tipo "lu si ch avam' a fà nu sciop'r' " era irrispettoso e trasgressivo. Era NOI.

Insomma, questo Babuccio (singolare maschile di *babucce*,... nome di un capo barbaro *Babur cci ho*) non sapemmo mai a cosa si riferiva. Noi, che eravamo tre ad abitare quella soffitta. Io, Gaia e Matteo. Poi, molti ospiti.

L'arredamento era sobrio. Dei materassi, qualche asse appoggiata su mattoni (quelli rossi e pieni, rubati in qualche cantiere, con disperazione di Gaia che voleva assolutamente comprarli, incurante del "ma dove?"), in cucina il tavolo di legno e alcune sedie, il solito fornellino a gas a tre fuochi, una stravecchissima credenza con dentro piatti, bicchieri e vettovaglie.

Dio quanto eravamo poveri! Dio quanto sei ladro! sai rubare anche dove sembrerebbe che l'unica ricchezza è la luce del sole..

Anche perché quella elettrica di luce, spesso ce la tagliavano per mancanza di fondi. Quelli erano i momenti più particolari. Perché alle tremule fiamme delle candele noi non sapevamo resistere e ci addentravamo nel mistero più misterioso. Intorno al nostro sgangherato tavolo e includendo l'ospite di turno incominciavamo a chiamare fantasmi e spiriti. Accadeva qualcosa? Accadeva qualcosa.

Beh cosa è proprio difficile dirlo. La sensazione di un'immagine riflessa nel vetro della finestra; l'impressione di raccogliere nel silenzio delle nostre menti la stessa risposta alla domanda formulata... insomma briciole di un'altra sensibilità. Una comunanza irripetibile, un noi inscindibile, un pensare unico e un sorriderci costante.

Vivere insieme non era un semplice dividere il costo e l'onere di una casa. Vivere insieme era proprio e solo questo: vivere insieme. Perché di fatto noi facevamo solo quello.

La mattina alzandoci non eravamo come i protagonisti delle soap opera televisive che si ritrovano in cucina mentre preparano uova con bacon, caffè diluiti e frittelle varie e si dicono come è andata ieri, dove vai oggi, domani partirò.

No, noi la mattina tarda alzandoci, ci ritrovavamo di fronte al caffè per riuscire ad aprire gli occhi e poi, lentamente, a dirci cosa *insieme* avremmo fatto.

"C'è una riunione nella sede del coordinamento tal dei tali", "Tizio parla nella piazza del quartiere", "Andiamo a comperare delle camice a via Sannio", "Stasera al teatro in Trastevere c'è lo spettacolo di un mio amico", eccetera eccetera eccetera...

Con questo non voglio dire che potevamo essere intercambiabili, senza specifiche personalità. No, anzi, fu proprio questo il periodo degli eventi e delle esperienze che ci definivano sempre più.

Lunghissime, interminabili discussioni sul *noi* che eravamo Io Gaia e Matteo costruivano *Io Gaia e Matteo*.

La stanza di Gaia era la preferita. Perché la luce obliqua ci rimaneva fino al tramonto; perché il suo disordine nasceva da un rigore e produceva una estetica logica; perché ci si stava bene; perché lei ci accoglieva. Sdraiati sul letto a una piazza e mezza previsto per l'amante a venire. Matteo con la sua centralità politica e operaia. Io con la mia - da sempre - passione per il teatro. Gaia con la sua socialità un po' misteriosa e le sue amicizie "stravaganti". La chiamavamo la madre di tutti gli emarginati e lei rideva rispondendo "Fate che vengano a me".

E i nostri amori.

Amori pieni di dolori, di impossibilità, di ricerca continua. Dell'Altro? del desiderio? "Ho conosciuto uno bello e intelligente, forse potrebbe piacerti" "Ho una nuova amica che devo presentarti" "Ma a te piacciono solo le bambine!!". E quando l'incontro avveniva e di corsa divorato, con l'incontinenza giovanile di chi come noi mancava di chiarezza, lì davamo il meglio del nostro intrecciarci, intravedere, interloquire.

Poi, ogni tanto il viaggio dalle famiglie. In due o tre dentro la mia cinquecento attraversavamo il Gran Sasso, ritornavamo a Est, nella terra dai colori pallidi, dove il mare per effetto della rotazione terrestre lascia grandi spiagge di rena polverosa e si tinge di verde in mancanza di profondità e di abissi.

Come avevamo sentito imperiosa la richiesta di cambiamento che ci giungeva dalla natura più violenta della costa occidentale! Quelle acque profonde e blu, quegli scogli che ci ferivano la pelle, quel suono profondo dell'infrangersi dell'onda contro

la roccia, tutto questo ci aveva fatto capire quanto diverso poteva essere uno stesso oggetto, uno stesso piacere, uno stesso desiderio. Quanto ancora avremmo dovuto comprendere, apprendere, stupirci, esserci.

Per questo forse non facevamo altro che varcare esperienze e non avere vincoli. Studiare? Era una condizione dello spirito, non il nostro dovere. Dell'Università poco ci importava, se non come sede di dibattiti, ma di letture abbondavamo. I libri ricercati nei mercatini e nelle bancarelle erano il nostro dono alla casa.

Perché quella era casa nostra.

La stanza di Matteo era tra tutte la più ordinata. Direi, maniacalmente ordinata. A volte proprio ci rompeva con tutte le sue regole.. "siete pazzi, avete messo a bollire l'acqua per la pasta senza il coperchio!" ci urlava dalla cucina. Eppure Matteo si eccitava solo quando c'era in gioco la rottura delle regole. *La Rivoluzione*. Ma dentro la rivoluzione lui organizzava l'ordine con volontà militare che Gaia ed io gli rimproveravamo continuamente. Una volta Gaia fu durissima, come se si fosse spaventata, mortalmente spaventata per quel suo credere al "meglio un giorno da leone che cento da asino". Lui esaltava le azioni degli iraniani, (i mujaidin, i mullha?), contro gli americani, il morire nella bellezza dell'azione. Non ho mai visto Gaia arrabbiarsi così tanto contro qualcuno, gli diceva "tu sei pazzo.. tu sei pazzo..". Io, che ero lontano mille miglia da quelle idee, in realtà non ne coglievo nel profondo la pericolosità anche perché il suo carattere era tutt'altro. Lui aveva sempre una battuta per tutto e su tutti, ma era sempre una ironia addolcita, che faceva ridere, ma anche creava affetto per l'oggetto del suo ridere. Per questo di tutti noi, Matteo era sempre stato il più amato, quello che non si sentiva mai a disagio, che conosceva sempre tutti e che da tutti era ricercato, vezzeggiato, coccolato.. Per questo riuscivo solo a discuterne teoricamente.. non ero d'accordo, però certo non si può difendere la vita di un somaro. Cosa c'è di esaltante nel trascinare pesi e dire sì. Come avrei potuto contrastare Matteo? C'era soltanto la rabbia di Gaia e il suo ricordargli che nello zoo ci sono molti altri animali, e che se lei avesse potuto scegliere chi essere in quel momento, avrebbe sicuramente preferito diventare un serpente boa per strozzarlo, quantunque lui fosse un leone.

Adesso non posso non dirvi quale casino era la mia stanza. Non nel senso del disordine esteriore, ma della continua possibilità di trasformazione che era il suo carattere. Era il mio spazio teatrale, dove da Porta Portese ci trasferivo ogni cencio che potesse permettermi di realizzare costumi e immagini. Gaia e Matteo erano i miei manichini, i miei personaggi. Quando avevamo voglia di essere un po' stravaganti, per una festa, per un incontro, per una serata un po' diversa, la mia stanza era il laboratorio dell'invenzione. I trucchi abbondavano, gli abiti prendevano forma e noi ci piacevamo, ci immedesimavamo nella parte, costruivamo storie surreali.

Per più di un anno, sul finire degli anni settanta, la nostra vita fu questo.

Chi fu il primo a cercare di essere sempre più io e sempre meno noi? Probabilmente Matteo con il suo innamorarsi. Lei era veramente bella, ma diversa da noi. Figlia della buona borghesia romana, ancora liceale in una scuola più che esclusiva. Che si siano incontrati è per me ancora un mistero. Nessuna strada li avrebbe potuti portare nello stesso luogo, e invece... Quando lei veniva in vicolo del Babuccio si vedeva un certo imbarazzo e una sottile riprovazione, così si chiudevano nella stanza di Matteo e ne uscivano solo quando lei doveva proprio tornare a casa. Ma lui era troppo lusingato da quell'amore per potersi distrarre con quei piccoli particolari. Per il resto lui era lo stesso, faceva le stesse cose di prima e con noi si divertiva sempre.

Ma non doveva essere più la stessa cosa. Anche perché si era messa in moto un forza centrifuga. Infatti io fui il secondo. E presi una decisione. Di non iscrivermi più all'Università e di frequentare una scuola di recitazione.

A prima vista in questa scelta non c'era nessun allontanamento possibile, anzi. Tutte le nostre discussioni sul futuro, su quello che io avrei dovuto fare portavano al teatro da professionista, alla decisione di doverci pure vivere con la mia passione e non di doverla mantenere con altri lavori. Si potrebbe dire che fu una decisione comune. Si potrebbe...

In realtà nessuno di noi poteva immaginare che i corsi mi avrebbero impegnato per tutto il giorno, che nella scuola avrei fatto amicizia con chi divideva con me non il generico progetto della vita, ma lo specifico obiettivo del palcoscenico. Che, spesso, non sarei ritornato la sera per fare *insieme* qualcosa.

Chi ne soffrì particolarmente fu Gaia. Sempre più lasciata da sola a dirigere la *sua* vita. Lei, che fino ad allora aveva solo guardato alle esperienze di limite, iniziò a frequentarle. Saltuariamente, parzialmente. Ma il suo orizzonte degli eventi fu un mondo sempre più disordinato. Dove il giorno poteva confondersi con la notte e l'amore con la disperazione. Girarono tipi strani per casa, con buffi soprannomi e discorsi inciampati. Venivano, stavano un giorno, due giorni e poi sparivano.

Ma lei era sempre bella e ridente e noi non ci davamo peso. Chi poteva infrangere la sicurezza del nostro essere *noi*? Dove ogni parte assomigliava al tutto. E la casa un bozzolo.

Avevamo assunto come una regola di protezione: la domenica la passavamo insieme. Se qualcuno voleva stare con noi doveva essere approvato da tutti, e non era facile superare una simile barriera. Ci divertivamo a essere inflessibili: solo amici comuni.

Se ci alzavamo presto era per andare a Porta Portese e poi si mangiava in qualche piccolo ristorante. Quando si restava a poltrire, io o Matteo (più spesso io) cucinavamo elaborati pranzi domenicali dai quali ci riprendevamo solo dopo esserci buttati sul letto, in quel caso unico e sempre di Gaia, che, appunto, era il più grande. Poi verso le sette si usciva. Si faceva un salto a Campo dei Fiori, dove ciascuno di noi incontrava qualcun'altro, e dopo si decideva che fare: il cinema, a casa di amici, al Pantheon...

Quelle domeniche ci soddisfacevano.

Quando accadde che la porta si spalancò?

La prima a essere colpita dal dio malefico della realtà fu Gaia. Improvvisamente richiamata a casa da una difficile situazione ci abbandonò dicendo "fra qualche mese ritorno".

Invece non tornò mai più. Sempre dicendo "il mese prossimo.."; ma cosa poteva indurla a tornare? Prese a fare qualche lavoro perché, diceva: "ho bisogno di soldi". Poi iniziò a ingrassare, e non voleva farsi vedere così dai suoi amici.."non preoccupatevi, comincio una dieta fantastica...". Anche lì riuscì a raccogliere intorno a sé una popolazione di balordi, qualcuno anche simpatico, qualcun altro un vero diverso, ma certi...! dei tipacci che facevano paura. Per questo ogni volta che, ritornando dai miei, la ritrovavo ero sempre più preoccupato. La mettevo sullo scherzoso.. "ma di che cosa ci parli, quelli non sono nemmeno dei falsi artisti, non ci pensano nemmeno...". Poiché il rimprovero era sordo, lei si difendeva. Si difendeva molto bene. Ma non era la verità. Così iniziò a evitarmi.

Ma perché ci sono delle paure che non si possono confessare? Perché ci sono dei sentimenti che non siamo in grado di dichiararci? Perché ci sono delle debolezze che non si devono condividere? Perché Gaia pensò di essere sola? E tradita da noi con cui aveva pensato di cambiare l'ordine naturale delle cose. Quei tipi di cui si circondava non la facevano sperare, non c'era niente da cambiare, occorreva solo resistere. Con tutti i mezzi. Foss'anche con le droghe.

Non è morta di overdose, 'che la volgarità della droga non l'ha mai potuta toccare, lei non poteva dipendere. La usava, non la usava, a seconda il dolore, il piacere, la sconfitta, il premio. Infatti ad un certo punto la smise con tutto questo, come avesse trovato una strada verso la sicurezza, si sposò perfino...

No, Gaia non diventò tossicodipendente e non morì di droga. Ma di Aids sì. Una siringa infetta? un rapporto casuale con un tossico? Chi mai lo saprà?

C'è una cattiveria specifica della vita che non può essere imputata nemmeno al diavolo. Non sarebbe tanto potente. Non arriverebbe a tali raffinate perversioni. Solo un Dio creatore potrebbe... Pensare la bellezza di un frutto e il suo marcire... La pienezza dei mondi e il nulla dell'infinito... Il sentimento dell'amore e la sua perenne sconfitta...

Anche Matteo dovette sperimentare l'orrore a partire dalla bellezza. La sua donna lo lasciò. Senza tenerezza, senza affetto. Per un altro. Lo guardavo fissare per intere

giornate il soffitto. Lo sentivo senza voglia di vivere. Lo vedevo colmo di una disperazione incalcolabile. Mi ritrovavo al suo capezzale come fosse un malato, perché non voleva più uscire, a dirgli "hai mangiato? stanotte hai dormito?"

Gli restava solo la politica. Ma lo scontro s'era fatto duro. C'era in corso la definitiva disfatta dell'immaginazione, la violenza dilagava. Ogni manifestazione diventava scontro, uscirono perfino le armi. Si sparava da tutte le parti. Ci furono perfino dei morti. Il potere aveva deciso di riprendersi tutto, anche a costo di distruggere una generazione.

I discorsi di Matteo persero definitivamente di irridenza. A volte spariva per dei giorni interi. Una volta mi telefonò e mi diede uno strano appuntamento. Quando arrivai lo trovai in preda ad una agitazione che non gli conoscevo. Mi disse "devo nascondermi, insieme a questo mio amico, procurami una casa sicura..." Io lo guardai come fosse un marziano e gli dissi "no."

Sparì per un certo periodo, poi ritornò, poi di nuovo lo persi... Questa volta per molto, molto tempo... Lessi sul giornale che era stato arrestato.

Già, anche Matteo non s'è fatto ammazzare direttamente. E' riuscito ad evitare lo scontro a fuoco. Non è morto da terrorista. E' stato solo in galera per una piccola rapina politica. Ma di anni se n'è fatto un'infinità. Troppi per un ragazzo che amava due cose sopra ogni altra: il mare e il ridere. Per questo, forse, s'è suicidato.

E ora cerco ancora casa, ma non siamo più *noi*. Sono io. Voi sapete qual'è la casa per uno "Io"? Terzo piano con ascensore, una stanza in più per il lavoro, termoautonomo. Possibilità di parcheggio.